



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

E si può dire ch'è finito (un'occasione)

PER UNO dei miei incontri "intorno ai libri", tenutosi un paio di settimane fa, ho dovuto riprendere in mano un romanzo* che non rileggevo da tanto ma che era stato tra i primi che avevo letto da bambino. Ricordo che all'epoca non ci avevo capito assolutamente nulla. Niente di strano in questo: cosa poteva capire un dodicenne lombardo dei cafoni abruzzesi che raccontano la loro storia in *Fontamara*? Esattamente la stessa cosa che poteva aver capito l'anno precedente su Auschwitz, quando aveva dovuto leggere il racconto, fatto da un giovane chimico torinese, del luogo in cui era prigioniero e in cui ignorava oggi se sarebbe stato ancora vivo domani. Che doppietta però: *Se questo è un uomo* in prima media e *Fontamara* in seconda: decisamente avevo insegnanti audaci.

Credo che, seppur così piccolo, mi avessero dato da leggere *Fontamara* perché quella che Ignazio Silone racconta è in sostanza a una storia semplice raccontata in modo semplice; il lettore se ne accorge fin dalle prime righe in cui è come se si trovasse all'ingresso di un paese. Ciò che l'autore fa è per prima cosa mostrarglielo: prima si vede da lontano "un antico e oscuro luogo di contadini poveri, nell'interno di una valle, a mezza costa tra le colline e la montagna", poi si è già più vicini al villaggio, dove stanno "un centinaio di casucce quasi tutte a un piano, irregolari, informi, annerite dal tempo e sgretolate dal vento, dalla pioggia, dagli incendi, coi tetti malcoperti da tegole e rottami d'ogni sorta". Insomma, "catapecchie" la cui unica apertura "serve da porta, finestra e camino".

È un incipit fulminante, che ci getta subito dentro una delle grandi verità della letteratura, ovvero che la semplicità con cui si può accedere a un luogo narrativo non ha nulla a che fare con quanto è poi profondo quel luogo, e a quali abissi può condurre (o a quanto è alto, e a quali vette). Non importa neppure granché il "capirci" qualcosa: capire un libro conta meno che fare l'esperienza del sentirsi addosso il peso delle parole che contiene, perché tutto ciò che occorre per poter leggere – *Fontamara* in particolare e tutto quanto in generale – è in fondo possedere un cuore.

Questo romanzo viene venduto ininterrottamente da decenni, anche se lo si poté leggere in italiano solo dodici anni dopo la prima pubblicazione, dato che comparve in Svizzera, in tedesco, nel 1933 e giunse solo nel '45 in Italia. E si capisce, date la miseria e la pura sottomissione al potere di cui il libro racconta, non risparmiando nulla né al potere fascista né al potere di sempre, di ogni epoca, quando schiaccia e deruba la povera gente. Perché l'Abruzzo raccontato da Silone è anzitutto lo specchio di una nazione intera e di una intera storia, fatta di secoli sempre uguali e di oppressioni altrettanto perennemente identiche. Il concetto viene chiarito alla perfezione nel brano più famoso del romanzo, che si trova già nelle prime pagine. A parlare è un anziano, Michele si chiama, che spiega ("pazientemente", precisa Silone) a un forestiero come funzionano dall'eternità le cose in quel luogo, per i contadini poveri che non hanno nulla. Dice così: "In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa. Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra. Poi vengono le guardie del principe. Poi vengono i cani delle guardie del principe. Poi, nulla. Poi, ancora nulla. Poi, ancora nulla. Poi vengono i cafoni. E si può dire ch'è finito".

Quella di *Fontamara* è una storia di fatto incomprensibile per noi oggi, e paradossalmente proprio per questo deve (imperativo) essere letta. Se non sei ucraino, o siriano, cosa vuoi saperne della guerra? O cosa vuoi saperne dello sfruttamento se non raccogli pomodori sotto il sole cocente dodici ore al giorno per pochi spiccioli? Vero, ma se non potremo capirla potremo almeno sentircela addosso affidandoci al potere salvifico delle parole: è esattamente a questo che serve la letteratura, ci permette di fare esperienza di qualcosa che non è possibile comprendere e così ci salva.

Uno scrittore spagnolo che mi piace moltissimo, Javier Cercas, in un suo libro** ha scritto questa cosa: "I romanzi non servono a niente. Non raccontano nemmeno le cose come sono", ma ha poi aggiunto che "I romanzi non servono a niente, tranne che a salvare vite". È proprio così: leggendo ci viene data un'occasione, abbiamo cioè la possibilità di insegnare al nostro cuore a non indurirsi, a sentire il dolore degli altri e – chissà – a fare ciò che ci è possibile per alleviarlo quel dolore. In altre parole: leggendo salviamo di sicuro almeno una vita. La nostra.

* Ignazio Silone, *"Fontamara"*, Oscar Mondadori, Milano, 2021, pp. 192, euro 13,00

** Javier Cercas, *"Indipendenza"*, Guanda, Milano, 2021, pp. 416, euro 19,00 (attenzione, secondo volume della trilogia di *"Terra alta"*)